



## La rassegna stampa di Oblique

### La questione cinese

A cura di Dora Di Marco e Stefano Bertone

La “questione cinese” e le sue mille sfaccettature riempiono ormai le pagine dei giornali. Le preoccupazioni del mondo politico-economico si affiancano alle questioni sociali e culturali e alla messa in discussione di nuovi modelli emergenti.

Nella settimana che va dal 28 ottobre al 12 novembre 2006 la stampa si è occupata molto – come sempre del resto – del “paese dei draghi”. Anche dal punto di vista editoriale sono stati pubblicati numerosi articoli interessanti, stimolati soprattutto dai due eventi – uno riguardante l’editoria cartacea, l’altro quella del web – ai quali la stampa nazionale ha dato più rilevanza: la prossima uscita del libro *L’ombra di Mao* di Federico Rampini per Mondadori e l’annuncio di Microsoft all’*Internet Governance Forum* di Atene – per bocca di Fred Tipson, direttore della politica di sviluppo internazionale dell’azienda – di riconsiderare i suoi investimenti in Cina se non verranno attenuate le misure censorie che infestano la parte gialla della rete.

A questi due eventi si sono inoltre affiancate le segnalazioni delle numerose novità editoriali che fanno della Cina una realtà di primo piano anche nel campo della nuova narrativa.

#### Sommario:

- Parte 1: L’ombra di Mao;
- Parte 2: Microsoft se ne va... forse...;
- Parte 3: La nuova narrativa made in China.



## Parte 1: L'ombra di Mao



Di Mao Zedong (o Mao Tse-Tung, a seconda della trascrizione usata) si sa tanto, quasi tutto forse. Statista, dittatore, condottiero, criminale; come tutti i grandi della storia è stato definito in molti modi. Che cosa aggiunge il libro di Rampini, corrispondente da Pechino per *la Repubblica* a queste definizioni? Il volume sarà disponibile nelle librerie a partire dal prossimo 14 novembre, quindi sellarsi può solo ipotizzare una risposta attraverso gli articoli che la stampa ha deciso di dedicare al volume.

Come *D – la Repubblica delle Donne* (4 novembre 2006), ad esempio, che in una pagina dinamica e colorata (dedicata anche ad altre opere “cinesi” a cui accenneremo in seguito) racconta che “[...] il volume di Rampini è una meticolosa e sapiente analisi del maoismo che ripercorre e rilegge in chiave contemporanea – con riuscite incursioni nella letteratura e nella cultura pop – luoghi e fatti della recente storia cinese: dallo Hunan fino al Tibet, passando per Pechino e sconfinando fino in Corea del Nord. In sottofondo la denuncia del fatto che ancora oggi in Cina non venga incoraggiata alcuna ricerca da parte di universitari o studiosi che faccia piena luce su Mao Zedong.[...] ‘Trent’anni dopo la sua scomparsa, Mao è ancora un personaggio ingombrante con cui bisogna fare i conti’, scrive l’autore, alludendo all’opprimente controllo dell’informazione ampiamente praticato in Cina e al tempo stesso alle facili elaborazioni di una ‘teoria del mostro’ che altro non è che ‘un alibi che rinvia la resa dei conti col passato’. E anche per questo l’‘ambigua grandezza’ di Mao si staglia ancora come un’ombra”.

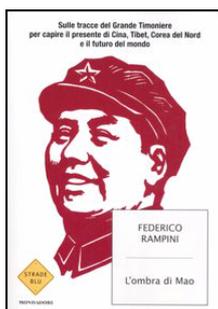
Un’analisi del percorso storico del “Quattro volte grande” (come veniva chiamato dai suoi seguaci) presidente cinese, dunque. Non sarebbe la prima; ne serviva un’altra?

Dalla pila di giornali spunta però un altro articolo, dal curioso titolo *Com’era sexy Mao Zedong* (*L’Espresso* del 10-16 novembre 2006), che dice: “L’aspetto coraggioso del libro di Rampini [...] è l’idea di affrontare la storia e il presente della Cina ma anche dell’Occidente rispetto alla Cina, non direttamente ma attraverso il filtro che Mao costituisce nel nostro immaginario. Il tema di Rampini, insomma, è quello annunciato nel titolo: l’ombra di Mao. O se vogliamo: come cambia l’immagine di Mao in Cina e in Occidente, e come questo cambiamento testimonia l’evoluzione del nostro mondo”. Elementi, questi, che gettano una luce diversa sul libro di Rampini. Proseguendo la lettura del pezzo – molto piacevole – ecco la domanda: “Ma chi era Mao davvero? Rampini ha il coraggio di confessare che non è in grado di dare una risposta definitiva a questa domanda. E dice, in sostanza, Mao era una figura contraddittoria. E si badi né buono né cattivo. Era Mao. E poi descrive la percezione di questa figura.

Lo fa con un genuino stupore. Si chiede come mai un uomo, responsabile della morte di 70 milioni di esseri umani, non è considerato alla stregua di Hitler o Stalin. Come mai non fa scandalo vedere i ritratti di Mao negli uffici e nelle case private? Come mai la sua mummia imbalsamata nel mausoleo di Pechino è oggetto di pellegrinaggi, mentre cose simili sarebbero impensabili con altri tiranni; Hitler e Stalin, appunto? [...] Si è detto non c’è una risposta, o meglio ce ne sono tante e diverse nell’excursus attraverso il nostro contraddittorio mondo che fa Rampini”.

Sembra quindi che *L'ombra di Mao* sia ben più, o quantomeno provi ad esserlo, di un'ennesima *storia del maoismo*. A confermarlo ecco l'articolo di Adriano Sofri (*la Repubblica* del 10 novembre 2006): “Rampini non è affatto indulgente né col comunismo cinese del tempo di Mao, né con la sua prosecuzione e capovolgimento della Cina illiberale di oggi. Ha interrogato molti testimoni delle tragedie, soprattutto della cosiddetta Rivoluzione culturale, e conosce la bibliografia più recente e sfrenata”, ma “si sottrae alla riduzione di Mao a un mostro”. E Sofri aggiunge, fornendo un ulteriore spunto di riflessione sul libro: “Quali ombre cinesi hanno adescato soprattutto la sinistra occidentale? [...] ne indicherei due: la povertà e il volontarismo. Rampini li ricostruisce bene”.

Un ultimo accenno al libro di Federico Rampini chiama in causa l'autore stesso e un suo piacevolissimo articolo dedicato a Shangai (*la Repubblica* del 5 novembre 2006). Non riguarda l'editoria in senso stretto – e nemmeno in senso lato, a dir la verità; l'unica carta a cui si fa riferimento è quella dei manifesti pubblicitari degli anni Venti e Trenta –, ma merita di essere menzionato perché offre una bella panoramica sugli anni in cui Shangai era la Parigi d'Oriente. Anzi, anche più all'avanguardia della capitale francese: “Con una prostituta ogni trenta abitanti batteva ampiamente il record di Parigi, solo una ogni quattrocento”.



Gli articoli:

- Adriano Sofri, “L’ombra del compagno Mao”, *la Repubblica*, 10 novembre 2006;
- Wlodek Goldkorn, “Com’era sexy Mao Zedong”, *L’Espresso*, 16 novembre 2006.

Adriano Sofri, “L’ombra del compagno Mao”, *la Repubblica*, 10 novembre 2006

*Esce un saggio di Federico Rampini sul leader cinese. L’ambigua vicenda di un capo carismatico carico di colpe.*

La mummia di Mao, tenuta agli arresti nel mausoleo della Tienanmen, impedisce al suo spettro di girare per la Cina, e di tirare i piedi ai suoi successori. I quali si contentano di conservargli una pensione onoraria da Padre della Patria, e sorvolano sul resto. Il resto è il comunismo, salvo il monopolio del Partito, e i milioni di morti che è costato. Ben altre cifre eccitano la Cina di oggi, esaltanti come in una frenetica seduta di Borsa, e i milioni di morti sono anche loro in arresto da qualche parte, senza mausoleo. Fra le cifre iperbolicamente tragiche di ieri e quelle iperbolicamente euforiche di oggi c’è, a far da frontiera e da cerniera, quella che chiameremo la «soluzione trenta per cento» di Deng Xiaoping, sull’operato di Mao: «70 per cento giusto, 30 per cento sbagliato».

Federico Rampini la cita più volte, quella commemorazione percentuale, immutata ormai dal 1981, che serve a tenere insieme un riconoscimento degli “errori” di Mao con la sua consacrazione extraterrestre: innocui l’uno e l’altra. Rampini, che si mostra inesauribile corridore della nuova Cina e amatore appassionato dell’antica, questa volta lega i suoi racconti col filo della presenza e dell’assenza di Mao, con la sua ombra, esorcizzata più che interrogata dai cinesi di oggi. La maggior parte dei quali ha troppo da fare: avere idee, lavorare, arricchirsi, fare con una specie di ingordigia le cose che si fanno in convalescenza da una malattia mortale. Un’attendibile ricerca (americana, del resto) assegna ai cinesi il primo posto nella classifica della soddisfazione per il proprio presente e dell’ottimismo sul futuro. Ce ne sono (i contadini soprattutto, e i vaganti delle megalopoli) che ricordano con nostalgia il tempo di Mao, se non altro perché la povertà universale è meno insopportabile del confronto con la ricchezza altrui. Gli uni e gli altri trovano però il tempo per il pellegrinaggio al mausoleo o alla casa natale di Shaoshan, attirati da una curiosità o da una venerazione. Non più, secondo la battuta ricordata da Rampini, metà per piangerlo e metà per sincerarsi che sia davvero morto, e non torni. Non è successo in Cina finora – dunque non succederà più, non allo stesso modo – qualcosa che equivalga al XX congresso del Pcus e al Rapporto segreto di Crusciov sul «culto della personalità e gli errori del compagno Stalin».

Il libro di Rampini (*L’ombra di Mao*, Strade Blu Mondadori, 15 euro, pagg. 291) si interroga su questa differenza, per i cinesi di oggi e per gli occidentali già “filocinesi”, essi stessi per lo più evasivi rispetto a quel passato. Fra la morte di Stalin e il XX congresso trascorsero tre burrascosi anni di rese di conti. Mao è morto da trent’anni. Dice Rampini: se un visitatore trovasse sulla mia parete a Pechino un ritratto di Mao si meraviglierebbe poco, o niente: ma sarebbe sconvolto se trovasse su una parete tedesca un ritratto di Hitler. Una domanda analoga ispirava la pungente biografia di Stalin scritta da Martin Amis, *Koba il terribile* (Einaudi 2003): com’è possibile che gli intellettuali ricordando il loro passato stalinista ci facciano su una risata, ciò che parrebbe loro inconcepibile a proposito di Hitler? Naturalmente, le biografie delle persone (e delle generazioni) vogliono la loro parte. Chi è passato attraverso la propria speranza, la propria illusione, il proprio errore e la propria colpa sarà riluttante alle comparazioni e ancora più alle assimilazioni, si aggrapperà alle distinzioni. Il nazismo non è il comunismo, il comunismo sovietico non è il comunismo maoista... Hitler non è Stalin, Stalin non è Mao... (Anzi: Mao sembra l’anti-Stalin). Il lager non è il gulag, il gulag non è – già, come si chiama? Non l’abbiamo ancora imparato abbastanza, vero? Il laogai? Anche il gulag, c’era voluto un bel po’... Questione di tempo, dunque, di attenuanti, di prescrizione?

Dirò fra un momento che cosa ne pensi: dopotutto si tratta anche di me. Rampini non è affatto indulgente né col comunismo cinese del tempo di Mao, né con la sua prosecuzione-capovolgimento nella Cina liberale di oggi. Ha interrogato molti testimoni delle tragedie, soprattutto della cosiddetta

Rivoluzione culturale, e conosce la bibliografia più recente e sfrenata. Il *Mao. La storia sconosciuta*, di Jung Chang e Jon Halliday (Longanesi 2006, ma l'edizione originale è del 2003), raccoglie novecento pagine di nefandezze e imposture raccapriccianti. Rampini si sottrae alla riduzione di Mao a un mostro. Oltretutto, quella che un tempo era la storia dei grandi uomini – e dei grandi criminali – vista con gli occhi del cameriere, ora è vista con l'occhio del medico curante o con quello ancora più clinico della guardia del corpo. E se nessuno è un grand'uomo per il proprio cameriere, ancor meno può esserlo per la propria guardia del corpo: «imperatore sadico e debosciato, barbone sudicio e impudico»... Tutto vero, osserva Rampini, e però «fino all'ultimo, egli conserva la capacità di rappresentare una pulsione antigerarchica e antiautoritaria, la rivincita della periferia sul centro». Quali ombre cinesi hanno adescato soprattutto la sinistra occidentale? A parte il fanatismo più liturgico e dogmatico – «Servire il popolo», o i partiti marxisti-leninisti – ne indicherei due: la povertà e il volontarismo. Rampini li ricostruisce bene: i Piedi Scalzi (quando toccò all'Iran furono anche lì i Senza Scarpe), il pugno di riso, le pantofole, le uniformi per tutti. La povertà rivendicata e vendicata ha una irresistibile forza di seduzione, e ogni rivoluzione popolare si sogna come un ritorno alla povertà originaria. La povertà è l'origine. L'epopea della povertà cinese arrivava in omaggio a quelli di noi che nel 1962 studiavano le mappe di confine fra Cina e India, con i calendari illustrati e i segnalibro di piume colorate di Guozi Shudian. Esotico e cristiano insieme, come quello dei vietcong coi sandali, il richiamo si sarebbe appannato solo con l'accendersi delle lotte operaie da noi, l'Indocina rimpatriata nell'officina di Agnelli. Tornò, più grave – ma anche dubbioso e presto spaventato – l'abbaglio della Rivoluzione culturale, l'idea di una ribellione contro autorità e burocrazia, una rivoluzione nella rivoluzione. Si trattò di una infamia senza eguali, della persecuzione universale, della devastazione della memoria e della bellezza.

E veniamo al secondo punto, più trascinate, che Rampini rievoca attraverso la denuncia precoce del sinologo belga Simon Leys: il volontarismo, l'idea che la competenza scientifica e tecnica siano secondarie se non dannose. (Alla testa della Cina di oggi, ricorda Rampini, sono Hu Jintao e Wen Jabao, due ingegneri...). Il volontarismo fu il segno della ribellione giovanile degli anni Sessanta in Occidente, che muoveva dallo scandalo morale: la fame, lo spreco, il razzismo, la guerra, la confusione fra scienza e determinismo. «Mao si rifiuta di ascoltare gli economisti, né vuole importare tecnologie straniere». Quel primitivismo scambiato per umanesimo: rimettere al centro l'uomo, rifarlo nuovo, e il demenziale altoforno da villaggio. Era questo il Mao che piaceva, quello degli inediti, dei pensieri semplici (sono insidiosi i pensieri semplici, possono essere il semplicismo demagogico o la nettezza evangelica: guai a sbagliare). La fede sposta le montagne, e anche il popolo cinese, «se continuerà a scavare». Il Libretto rosso, ricorda Rampini, è il secondo bestseller assoluto dopo la Bibbia. La Cina, come oggi i paesi arabi, sembrava rinnegare il proprio passato. Needham aveva un bel ricordare i primati cinesi nella storia della scienza, era il momento dell'«energia rivoluzionaria al posto dell'energia elettrica» (Leys). Sono tentato di dire che l'invasamento iconoclasta delle Guardie rosse, ebbe, in nome dell'Ideologia, un significato affine a quello incarnato oggi, in nome della Religione, dal jihad islamista... Si capisce la restaurazione: né bianco né nero, il gatto acchiappa il topo, e si autocertifica rosso.

Un orizzonte si è chiuso, con la fine del comunismo cinese, l'idea di un progresso capace di accorciare chirurgicamente certi passaggi, ma tenuto ad attraversare le fasi successive: schiavitù, lavoro servile, accumulazione originaria e forza lavoro libera e proletaria, capitalismo sviluppato e forze produttive soffocate dai rapporti di produzione, fino alla maturazione del socialismo e all'inconveniente provvisorio della dittatura proletaria, con vista generosa sul comunismo, fine della divisione del lavoro ed estinzione dello Stato. Tutto l'itinerario è andato a quel paese, e in modo travolgente nell'Asia prima giapponese poi cinese. La Cina di oggi non si accontenta di questo carnevale dell'economia, sembra smentire la speranza che una libertà del mercato sia destinata a spezzare la camicia di forza del dispotismo politico.

Può darsi che si tratti di una questione di tempo: ma ne è passato già molto, e la Cina è un altro mondo. Sia i suoi capi che certi pensatori “realisti” occidentali proclamano che è la democrazia a non conciliarsi con la realtà cinese. Relativismo oltranzista, se non facesse un po' ridere l'idea di relativizzare i tic politici del primo paese del pianeta per popolazione, e fra non molto per tutto il resto. All'idea che la democrazia

non faccia per la Cina, Rampini non abbozza affatto, e chiama a testimoni i giovani di Tienanmen. Anzi, pensa che la “demaioizzazione”, compiuta nei fatti ma elusa di diritto, debba andare insieme a un esame di coscienza del paese intero, qual cosa di paragonabile a ciò cui si è costretta la Germania. Benché la Cina appaia per il momento meno intenzionata a conquistare il mondo che a comprarlo, il maoismo comunista mutato in nazionalista «può diventare rapidamente xenofobo, intollerante, aggressivo».

Vivo Mao, si fabbricarono otto miliardi di spille da giacca. Gli studenti di Tienanmen 1989 eressero una specie di statua della Libertà, con una torcia in mano, ricorda Rampini, proprio dirimpetto al faccione di Mao. La chiamarono Dea della Democrazia.

Durò poco, ma chissà. La Cina è vicina. Vicinissima.

\*\*\*

Wlodek Goldkorn, “Com’era sexy Mao Zedong”, *L’Espresso*, 16 novembre 2006

*Da rivoluzionario che voleva cancellare il passato a padre venerato della patria. In un libro di Rampini l’evoluzione di un’icona della storia*

Ottomila figure di uomini in armi, di dimensioni naturali, ognuna diversa dall’altra. «Una riscoperta imperiale», così Federico Rampini definisce quell’armata inerme, nello straordinariamente intelligente libro “L’ombra di Mao. Sulle tracce del Grande Timoniere per capire il presente di Cina, Tibet, Corea del Nord e il futuro del mondo”, che sta per uscire per i tipi di Mondadori. La storia di quella scoperta può infatti servire come una chiave, una delle tante che Rampini fornisce nel suo saggio, per comprendere lo spirito della Cina odierna e anche il nostro passato e avvenire.

Correva dunque l’anno 1975, un anno prima che morisse Mao Zedong. Gli echi della “Grande rivoluzione culturale” si stavano spegnendo. Le guardie rosse, i giovani che il Grande Timoniere, nove anni prima volle lanciare all’assalto del “Quartier generale”, metaforico più che vero, erano per lo più deportati nelle campagne a «imparare dai contadini» e a essere «rieducati». Quei giovani volevano cancellare il passato: ogni passato «sinonimo della cultura feudale e borghese», in uno slancio futurista che colpì profondamente anche l’immaginario dell’Occidente.

Furono distrutte biblioteche, devastati musei, rasi al suolo templi. Ma ecco, nel paesino di Lintong, in provincia di Shaanxi, vicino all’antica capitale di Xian, un contadino di nome Yan Zhifa mentre cerca l’acqua potabile e scava un pozzo, si imbatte in un soldato di terracotta. Fosse successo qualche anno prima, all’apice della rimozione di ogni passato, nessuno se ne sarebbe occupato. Ma nel 1975, spiega Rampini, i tempi erano maturi perché sul luogo arrivasse un’equipe di archeologi. Così venne alla luce quell’armata scomparsa descritta da un erudito cinese Sima Qian nell’anno 100 avanti Cristo, ma la cui esistenza era considerata solo un mito. Oggi, la ex poverissima zona attorno a Lintong, a un migliaio di chilometri da Pechino, è ricca ed è meta di visitatori di tutto il mondo. Soprattutto, dice Rampini, Lintong è il luogo simbolo della nuova identità cinese. O meglio: «Le statue affiorate dalla terra di Xian sono state arruolate (...) per una nuova missione: cambiare il senso del culto di Mao, trasformare la mummia di piazza Tienanmen in un simbolo del nuovo ethos patriottico». L’aspetto coraggioso del libro di Rampini, giornalista de “la Repubblica”, oggi corrispondente da Pechino e autore di altri libri di successo sull’Estremo oriente, è l’idea di affrontare la storia e il presente della Cina ma anche dell’Occidente rispetto alla Cina, non direttamente ma attraverso il filtro che Mao costituisce nel nostro immaginario. Il tema di Rampini, insomma, è quello annunciato nel titolo: l’ombra di Mao. O se vogliamo: come cambia l’immagine di Mao in Cina e in Occidente, e come questo cambiamento testimonia l’evoluzione del nostro mondo. Un libro ambizioso quindi, e che non delude.

Intanto, c’è la figura di Mao Zedong. Un gigante del Ventesimo secolo. Un tiranno. Un liberatore. Un mito. Un uomo capriccioso e crudele. Ma chi era Mao davvero? Rampini ha il coraggio di confessare che non è in grado di dare una risposta definitiva a questa domanda. E dice, in sostanza, Mao era una figura contraddittoria. E si badi né buono né cattivo. Era Mao. E poi descrive la percezione di questa figura. Lo fa con un genuino stupore. Si chiede come mai un uomo, responsabile della morte di 70

milioni di esseri umani, non è considerato alla stregua di Hitler o di Stalin. Come mai non fa scandalo vedere i ritratti di Mao negli uffici e in case private? Come mai la sua mummia imbalsamata nel mausoleo di Pechino è oggetto di pellegrinaggi, mentre cose simili sarebbero impensabili con altri tiranni: Hitler e Stalin, appunto? E ancora: qual è la ragione per cui movimenti di guerriglia, in Nepal, India, Perù, continuano a richiamarsi a Mao? Si è detto che non c'è una risposta, o meglio, ce ne sono tante e diverse nell'exkursus attraverso il nostro contraddittorio mondo che fa Rampini.

Il mito di Mao «il messia e il mostro», nasce negli anni Trenta, allorché il futuro leader della Cina popolare è protagonista di quella che viene chiamata «La lunga marcia». Mentre l'Armata popolare per sfuggire all'offensiva dei nazionalisti di Chiang Kaishek si stabilisce nelle grotte di Yanan (in un paesaggio che richiama, lo ricorda Rampini, le conquiste di Genghis Khan, ma anche lo scenario del libro Esodo con Mose che porta il popolo eletto verso la salvezza in terra di Canaan), ecco che un giornalista occidentale, l'americano Edgar Snow, è pronto a cantare le lodi del grande rivoluzionario. Snow arrivato in Cina è sconvolto dalla povertà, dalla schiavitù, dallo spettacolo di esseri umani ridotti a nudi brandelli di carne, da un lato, e dal lusso estremo dei ricchi, dall'altro. Quando riesce a raggiungere Mao, ne rimane incantato. «Mao», scrive in «La stella rossa sulla Cina» un libro che diventerà la guida di tutti i progressisti (e di molti liberali), «viveva con la moglie in un yaofang, coi muri nudi, poveri. (...) Possedeva solo la sua coperta e due divise di cotone». È vero?

Dopo l'entusiasta genuino Snow, osserva Rampini, arrivano osservatori di massa. Passano vent'anni, ed ecco negli anni Cinquanta la visita in Cina di Simone de Beauvoir: la scrittrice, regina di Rive Gauche, ne loda lo spirito di uguaglianza assoluta. Un archetipo di un paradiso perduto, chiosa Rampini, un'utopia di un paese dove tutti vestono allo stesso modo perché non ci sono differenze di classe. Peccato non sia vero. Poi negli anni Sessanta seguono altri pellegrini: Goffredo Parise che comunque cerca di ribellarsi all'indottrinamento, quando si fa troppo pesante e offensivo; Moravia che vuol vedere i cinesi alla stregua dei «buoni selvaggi», felici perché in natura si ha poco, e che non si pone mai le domande che un intellettuale dovrebbe fare. C'è anche la Macciocchi che non vede niente e la Rossanda che tuttora non vuole fare i conti con la realtà. E però, descrivendo l'evoluzione della figura di Mao in Cina, dall'immagine di rivoluzionario spietato e iconoclasta a quella del bonario padre di una patria dove il liberismo economico si mescola a un regime autoritario (che tollera il dissenso in privato, ma reprime quello pubblico) e dove il nazionalismo ha la meglio, Rampini coglie tutte le sfumature del problema. Il suo eroe è il sinologo belga Simon Leys, pseudonimo di Pierre Rickmans. E seguendo la sua lezione, spiega che sì, nel paese c'è repressione, e l'ombra di Mao è ancora troppo ingombrante. Ma poi riflette sul fatto che la figura di Mao si adatta ormai a qualsiasi uso. E, sempre in modo indiretto, usando questa volta il filtro di un avvocato, collezionista di antichi documenti, racconta i casi di persone che ancora negli anni Quaranta vendevano se stesse in schiavitù per non morire di fame. Il caso di donne, con tanto di nome del bordello cui erano destinate. Una giustificazione degli orrori del comunismo? No. Solo una testimonianza di quanto la storia sia piena di contraddizioni. Basta non averne paura.

Parte 2:  
Microsoft se ne va... forse...



L'annuncio è di quelli col botto: "Meno censura o lasciamo la Cina". Così titola il *Corriere della Sera* del 2 novembre 2006 riferendosi alle parole pronunciate dal consigliere Microsoft Fred Tipson dal palco dell'Internet Governance Forum di Atene. "Dobbiamo decidere" continua a raccontare il *Corriere* con un articolo che occupa quasi per intero la pagina "se la persecuzione dei blogger raggiunge un punto inaccettabile e incompatibile col business. [...] La situazione in effetti sta peggiorando. [...] Forse dobbiamo riconsiderare la nostra presenza in Cina".

"La sola ipotesi che Microsoft possa lasciare il secondo mercato più importante al mondo (120 milioni di utenti internet) dopo quello americano" commenta il quotidiano di via Solforino, "è un trionfo per i militanti che si battono per la libertà di espressione in Cina, e un colpo per il regime di Pechino. La mossa dell'azienda di Reimond è sorprendente perché contraddice una politica di collaborazione praticata da anni". Fred Tipson è il direttore della politica di sviluppo internazionale dell'azienda, quindi è "difficile pensare che le sue frasi siano frutto di inesperienza, avventatezza o imbarazzo di fronte alle proteste".

Del resto è noto che Bill Gates sia dedito ad attività filantropiche di una certa portata, ed è plausibile pensare che la situazione cinese inizi a sembrargli intollerabile. Ma ecco che il seme del dubbio si insinua nel lettore: "Nel corso di quest'anno Microsoft, Google e Yahoo! hanno accumulato pesanti critiche [...] per la loro compiacenza con la censura cinese: l'annuncio di Tipson fa sicuramente bene all'immagine dell'azienda. Resta da vedere se i contratti verranno strappati, o se dopo lo scalpore di Atene la Cina tornerà ad essere soprattutto il 'grande agente di cambiamento' elogiato da Bill Gates".

Lo stesso 2 novembre anche *l'Unità* e *la Repubblica* riportano la notizia, sebbene lo spazio sia una mezza colonna scarsa e il tono molto più neutro: "Microsoft potrebbe essere la prima società tecnologica di rilievo mondiale a non accettare più le censure imposte dalla Cina al libero flusso delle informazioni su internet e ad abbandonare il suo pur ghiotto mercato", scrive *l'Unità*; "Microsoft medita di abbandonare la Cina. Motivo: la censura" sentenza lapidaria *la Repubblica*.

Ma come disse – profeticamente? – qualcuno: a pensar male si fa peccato ma molto spesso ci si azzecca. È di questo avviso *il manifesto* del 3 novembre 2006, che dedica mezza pagina alla notizia, secondo il quale Tipson "ha pensato bene di indossare i panni del dirigente di un'impresa 'responsabile' e attenta ai diritti umani. Ma è difficile credere davvero che quella di Atene sia un'inversione di rotta. Già, perché Bill Gates ha puntato molto sulla Cina in questi ultimi anni. Ha investito centinaia di milioni di dollari per costruire il suo 'Centro di ricerca e sviluppo', l'Istituto asiatico per lo sviluppo' e il 'Centro tecnologico mondiale'. Inoltre ha stabilito joint-venture con importanti software-house di Shanghai, Pechino e delle regioni speciali. Nel frattempo, ha lautamente finanziato un corso di studi all'Università della comunicazione di Shanghai. E non contenta di ciò ha spostato nella provincia di Guandong la produzione di *Xbox* [...]. Insomma, la Cina è per Microsoft un mercato strategico dove insediarsi stabilmente e conquistare le prime posizioni non solo nella vendita di software, ma anche per i nuovi

prodotti dell'Internet 2.0". L'articolo è impietoso. E continua: "Che tra Pechino e Microsoft ci sia ormai un 'rapporto privilegiato' ne è testimonianza il fatto che nel viaggio non di stato dello scorso aprile negli Stati Uniti del presidente cinese Hu Jintao la prima persona che ha incontrato è stato proprio Bill Gates a Seattle". Insomma, "che sia l'inizio di una inversione di rotta è però dubbio. Microsoft non può fare a meno del mercato cinese se vuol rimanere un'impresa globale che conta nel mondo high-tech [...]. La dichiarazione di Microsoft ad Atene serve a prendere tempo nella speranza che il vortice della società dell'informazione faccia dimenticare ciò che è stato detto solo il giorno prima", conclude implacabile *il manifesto*.

Chissà allora come il quotidiano comunista avrebbe recensito il libro *Chi ha paura della Cina*, di Francesco Sisci per Ponte delle Grazie – che poi è Ponte *alle* Grazie, ma si vede che allo *Specchio* (28 ottobre 2006) non hanno letto bene la copertina. Però hanno scritto una recensione a dir poco avvincente: "Trappola dagli occhi a mandorla nell'oceano della globalizzazione o grande opportunità? Sicuramente una sfida per l'economia occidentale. Vista da Francesco Sisci, corrispondente della *Stampa* da Pechino, la Cina fa paura solo a quei Paesi che non hanno saputo guardare oltre gli steccati. Per l'Italia può essere uno stimolo irresistibile, suggerisce Luca Cordero di Montezemolo nella prefazione, come hanno già dimostrato alcune coraggiose aziende italiane".



Gli articoli:

- Stefano Montefiore, “La scelta di Microsoft: meno censura o lasciamo al Cina”, *Corriere della Sera*, 2 novembre 2006;
- Benedetto Vecchi, “A Pechino Bill Gates è fedele alla linea”, *il manifesto*, 3 novembre 2006.

Stefano Montefiore, “La scelta di Microsoft: meno censura o lasciamo al Cina”, *Corriere della Sera*, 2 novembre 2006

*Internet, l'annuncio al Forum mondiale di Atene. È il 2° mercato globale. La pressione degli attivisti.*

Fred Tipson (Microsoft) e Art Reilly (Cisco) ieri erano gli unici rappresentanti dei giganti dell'informatica sul palco dell'Internet Governance Forum di Atene, davanti a una platea di esperti e di attivisti dei diritti umani furiosi per l'acquiescenza – in qualche caso l'attiva complicità – delle aziende occidentali nei confronti della censura in Cina. Difficile sostenere la solita tesi – «meglio un'informazione controllata che nessuna informazione» – quando gli interlocutori sono agguerriti e ricordano alla Microsoft il caso di Zhao Jing (noto anche come Michael Anti), il blogger rimosso dai server di Msn Spaces il 30 dicembre scorso (aveva sostenuto lo sciopero dei giornalisti del *Beijing News*). Così Tipson, messo alle corde, ha cominciato a fare concessioni: «Dobbiamo decidere se la persecuzione dei blogger raggiunge un punto inaccettabile e incompatibile con il business». Poi: «La situazione in effetti sta peggiorando». E finalmente: «Forse dobbiamo riconsiderare la nostra presenza in Cina».

La sola ipotesi che la Microsoft possa lasciare il secondo mercato più importante al mondo (120 milioni di utenti Internet) dopo quello americano è un trionfo per i militanti che si battono per la libertà di espressione in Cina. È un colpo per il regime di Pechino. La mossa dell'azienda di Redmond è sorprendente perché contraddice una politica di collaborazione praticata da anni e consolidata dal brindisi al Cabernet dell'aprile scorso a casa di Bill Gates a Seattle, dove il presidente cinese Hu Jintao iniziò significativamente la sua prima visita ufficiale negli Stati Uniti.

Alla conferenza di Atene la Microsoft non ha certo inviato un rappresentante di scarso peso: Fred Tipson è direttore della politica di sviluppo internazionale dell'azienda, ha alle spalle studi di perfezionamento a Yale e Stanford e una lunga partecipazione al Council on Foreign Relations, il centro studi di politica internazionale più celebre del mondo. Difficile pensare che le sue frasi siano frutto di inesperienza, avventatezza o imbarazzo di fronte alle proteste. Però solo un mese fa un altro pezzo grosso della Microsoft, il vicepresidente Tim Chen responsabile degli affari nella Greater China Region, aveva annunciato che l'azienda americana investirà in Cina 100 milioni di dollari nei prossimi cinque anni, dopo avere già speso nel 2006 65 milioni di dollari nelle tre compagnie di software cinesi Powerise Group, Neusoft Group e Inspur Group. Inoltre, gli sforzi anti-pirateria del governo di Pechino hanno talmente soddisfatto la Microsoft che sempre nel 2006 ha stato stipulato un contratto da due miliardi di dollari con la Lenovo (l'azienda cinese che nel dicembre 2004 ha comprato l'intera divisione personal computer dell'Ibm): il 70% di tutti i pc Lenovo sarà venduto con il sistema operativo Microsoft già pre-installato.

Nel torso di quest'anno Microsoft, Google e Yahoo! hanno accumulato pesanti critiche dal Congresso americano (febbraio), Amnesty International (luglio) e dal Parlamento britannico (agosto) per la loro compiacenza con la censura cinese: l'annuncio di Tipson fa sicuramente bene all'immagine dell'azienda. Resta da vedere se i contratti verranno strappati, o se dopo lo scalpore di Atene, la Cina tornerà a essere soprattutto il «grande agente di cambiamento» elogiato da Bill Gates.

\*\*\*

Benedetto Vecchi, “A Pechino Bill Gates è fedele alla linea”, *il manifesto*, 3 novembre 2006

Il luogo e l'occasione sono stati scelti per avere una benevola eco sui media europei «che contano» e il disinteresse di quelli statunitensi e cinesi. Bill Gates non gode buona stampa nell'Unione europea da quando è stato più volte condannato per pratiche monopoliste. Ma quando Fred Timpson della Microsoft ha preso la parola al summit sull'Internet Governance Forum di Atene, il tam tam della rete aveva riportato le dichiarazioni del delegato cinese all'Herald Tribune sull'inesistenza della censura in Cina.

Il manager di Richmond sapeva bene che sarebbe stato invece subissato di domande sulla complicità della sua impresa con il governo cinese nel censurare l'accesso a Internet. E mercoledì ha pensato bene di indossare i panni del dirigente di un'impresa «responsabile» e attenta ai diritti umani. E così ha informato la platea che la Microsoft sta valutando l'ipotesi di abbandonare il mercato cinese, a causa delle ripetute censure attuate dal governo di Pechino. Poi, ha precisato che la «ritirata» dalla Cina è un'ipotesi, perché Bill Gates e i suoi devono valutare attentamente l'evoluzione della situazione cinese e valutare se la censura a cui sono sottoposti molti bloggers sia oramai incompatibile con gli affari.

Ma è difficile credere davvero che quella di Atene è un'inversione di rotta. Già, perché Bill Gates ha puntato molto sulla Cina in questi ultimi anni. Ha investito centinaia di milioni di dollari per costruire il suo «Centro di ricerca e sviluppo», l'«Istituto asiatico per lo sviluppo» e il «Centro tecnologico mondiale». Inoltre ha stabilito joint-venture con importanti software-house di Shanghai, Pechino e delle regioni speciali. Nel frattempo, ha lautamente finanziato un corso di studi all'Università della comunicazione di Shanghai. E non contenta di ciò ha spostato nella provincia di Guandong la produzione di Xbox, la console per videogiochi che, nei programmi di Bill Gates, doveva spodestare dal podio sia Nintendo che la Sony. Insomma, la Cina è per Microsoft un mercato strategico dove insediarsi stabilmente e conquistare le prime posizioni non solo nella vendita di software, ma anche per i nuovi prodotti dell'Internet 2.0.

Ovviamente, dal 1992, anno del suo arrivo a Pechino, Bill Gates non ha perso occasione per puntare il dito contro il governo cinese perché troppo permissivo verso chi «piratava» il suo software. Ma quando la Cina è stata ammessa nel Wto (l'organizzazione mondiale del commercio) in cambio di un adeguamento delle leggi sulla proprietà intellettuale, Richmond ha considerato la decisione di Pechino di lottare contro la cosiddetta pirateria informatica come l'inizio di un'era di pacifiche e convenienti relazioni commerciali. E che tra Pechino e Microsoft ci sia ormai un «rapporto privilegiato» ne è testimonianza il fatto che nel viaggio non di stato dello scorso aprile negli Stati Uniti del presidente cinese Hu Jintao, la prima persona che ha incontrato a stato proprio Bill Gates a Seattle.

Tutto cambia però con la diffusione dei motori di ricerca. In questo settore, la Microsoft parte in seconda, anzi in terza fila. Da una parte ci sono i motori di ricerca cinesi che fanno la parte del leone, seguiti a ruota da Yahoo! e da Google. Tutto sembra filare liscio per chi fa affari con questo tipo di software, mentre le connessioni a Internet passano dalle ottocentomila del 1998 ai centoventimilioni internauti attuali. Ma è qui che iniziano i primi problemi.

Pechino intima a Yahoo!, Google, Microsoft e Cisco di censurare e filtrare gli accessi alla rete. Sugli schermi non possono comparire siti ostili a Pechino oppure che le ricerche devono essere dirottate su home page fedeli alla linea. E quando Yahoo! fornisce alla polizia cinese il nome dell'autore di alcuni messaggi di critica al governo di Pechino, scoppia lo scandalo. A finire in prigione, come ha rivelato Reportes Sans Frontiers, è il giornalista Shi Tao, mentre si moltiplicano le critiche a Microsoft perché l'uso del suo motore di ricerca è, anch'esso, fedele alla linea. E quando è costretta ad ammettere di aver unilateralmente censurato il blogger dissidente Zhao Ling, Microsoft giustifica il suo operato in nome della libertà di business. Per un po' resiste Google, ma anche la società di Sergey Brin e Larry Page capitola.

Secondo la ricerca “The Great Firewall of China” condotta dalla Harvard Law School sono oltre diciannovemila i siti inaccessibili in Cina. Una cifra che è stata brandita come una clava da alcuni rappresentanti del Congresso statunitense contro le imprese che, in nome del profitto, avrebbero

sacrificato la democrazia. In una audizione al Congresso Microsoft, Cisco, Yahoo! e Google sono a loro volta «censurate» per la loro complicità con Pechino. Ma tutte replicano che abbandonare il mercato cinese sarebbe solo follia e un atto irresponsabile verso gli azionisti. Così, seppur con sfumature diverse, recita il mantra che Microsoft, Cisco, Yahoo! e Google vanno ripetendo in giro per il mondo ogni volta che qualcuno ricorda la loro complicità con Pechino. Infine mercoledì, la dichiarazione di Fred Timpson.

Che sia l'inizio di una inversione di rotta è però dubbio. Microsoft non può fare a meno del mercato cinese se vuol rimanere un'impresa globale che conta nel mondo high-tech. Il software dei sistemi operativi è oramai un mercato «satturo», mentre avanza come un treno il software open source. Inoltre, l'economia della rete deve avere un raggio d'azione mondiale se vuol produrre profitti. E la Cina rappresenta potenzialmente oltre un miliardo di consumatori. Da qui, l'intensificarsi di joint-venture e «campagne di acquisizione» di piccole, ma innovative software house cinesi. Perché abbandonare la Cina ai diretti concorrenti sarebbe un suicidio. O, nel migliore dei casi, un ridimensionamento della Microsoft a impresa non più globale, ma locale. La dichiarazione di Microsoft ad Atene serve a prendere tempo nella speranza che il vortice della società dell'informazione faccia dimenticare ciò che è stato detto solo il giorno prima.

### Parte 3:

#### La nuova narrativa made in China



Gli scaffali delle librerie si tingono di giallo. Negli ultimi mesi le uscite made in Cina si sono moltiplicate, a ulteriore conferma di quanta attenzione l'editoria europea stia riversando sul colosso cinese. Di seguito proponiamo una rapida carrellata delle ultime novità editoriali che guardano verso oriente.

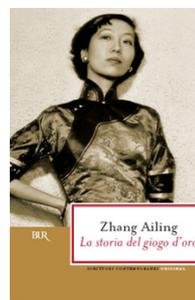
Con un'ardita associazione di idee *steccato-recinzione-laogai-vittime*, ecco *Il libro rosso dei martiri cinesi*, in uscita il 15 novembre per San Paolo editore, che “per la prima volta [...] squarcia il velo sulla persecuzione dei cattolici” in Cina. *Panorama* di questa settimana gli dedica due pagine ben fatte. “Curato da Gerolamo Fazzini, condirettore di Mondo e Missione (mensile del Pime, Pontificio istituto missioni estere), il libro solleva per la prima volta il velo su una delle tragedie della storia contemporanea. Attraverso testimonianze dirette e resoconti biografici, l'opera descrive le persecuzioni inflitte ai cattolici in Cina nei primi decenni della rivoluzione maoista” (ecco l'ombra di Mao che ritorna). “*Il libro rosso dei martiri cinesi* presenta il calvario di quattro cattolici nel paese orientale. I primi due sono padre Tan Tiande e padre Giovanni Huang, l'opera presenta i diari della prigionia e dei lavori forzati dei due sacerdoti, durati 30 e 25 anni. segue l'odissea dei patimenti di padre Li Chang [...]. Toccante l'autobiografia Geltrude Li Min-wen, vergata dalla giovane maestra su fogli di carta modellati sulla suola delle scarpe che il missionario Giovanni Carbone s'infilò al momento dell'espulsione, nel 1952. In chiusura, la ‘marcia della morte’ dei monaci trappisti del 1947”. L'articolo si chiude con una notizia che lascia pieni di speranza: “A inizio pontificato Joseph Ratzinger ha auspicato la ripresa delle reazioni diplomatiche con Pechino, interrotte nel 1951. Intanto in Vaticano si sta lavorando a un viaggio del Papa in Cina. Nel marzo scorso monsignor Giovanni Lajolo ha indicato una data: il 2008. La reazione di Pechino non è stata negativa. Dunque la visita non è più un sogno: è molto difficile, ma nessuno la esclude”.



Caustico, ma difficilmente contestabile, il pezzo apparso il 4 novembre sul *Corriere della Sera* dedicato al libro *Non parlo a tutti*, di Daniele Balicco per Manifestolibri, che ricostruisce l'itinerario saggistico di Franco Fortini. Ne esce il ritratto di uno spirito inquieto, capace di intuizioni acute come di sconcertanti ingenuità. Colpisce per esempio che Fortini, dopo un viaggio in Cina nel 1955, avesse visto nella rivoluzione maoista 'la possibilità realizzata di un comunismo sperimentale, insieme etico e politico, pianificato e plurale, capace di ibridare il pensiero occidentale e la tradizione millenaria cinese, e di restituire, in questo modo, al movimento rivoluzionario occidentale, un altro itinerario, radicalmente alternativo a quello sovietico, di lotta per l'umanizzazione del genere umano'. Anche a prescindere dai tratti disumani che poco dopo avrebbero toccato il culmine col la carestia provocata dal famigerato 'grande balzo in avanti', non si può fare a meno di notare che lo sbocco della rivoluzione cinese è stato opposto rispetto alle speranze fortiniane. Non un socialismo libertario 'pianificato e plurale', un faro per i marxisti occidentali, ma un sistema liberticida aperto al profitto e al mercato, paradiso dei capitalisti stranieri. Con tutto il rispetto per Fortini, sulla Cina aveva scambiato lucciole per lanterne".

Ma la Cina, per fortuna, non è solo Mao, barbarie e censure; la stampa dà spazio anche a una ricca selezione di titoli di narrativa.

Ecco quindi che *D – la Repubblica delle Donne* (4 novembre 2006) presenta *Cina. Undici scrittori della rivoluzione pop*, Isbn, pp. 250, € 14. I protagonisti del titolo "cresciuti all'ombra dello spettro del massacro di Tien An Men e positivamente contaminati dall'importazione e diffusione di molta buona narrativa occidentale – Italo Calvino tra gli autori italiani più tradotti, amati e influenti in Cina – raccontano con schiettezza e talento una Cina fatta di conflitti: tra padri e figli, tra campagne e città, tra manodopera e meccanizzazione, tra amore platonico e amore fisico. Più in generale: tra nostalgia del passato e tentazione del futuro". Spazio anche per "il magistrale" *Volpe volante delle montagne innevate* ("primo romanzo wuxia, che è il corrispettivo in letteratura di film tipicamente orientali come *La tigre e il drago*"), *Il totem del lupo* ("un corposo romanzo che con talento e toccante introspezione collettiva racconta di un intellettuale [...] partito da Pechino alla volta della Mongolia. Lì la dottrina del comunismo si scontrerà davanti ai suoi occhi con la concretezza di una popolazione nomade costretta per sopravvivere a una costante lotta contro i lupi") e *La storia del giogo d'oro* (che racconta, "con una straordinaria cura per i particolari, sintomo della claustrofobica ossessione per le norme sociali, la vita di una nobile famiglia cinese emigrata a Shanghai nel 1911"). Non poteva mancare in questa carrellata *Il drago rampante* di Renata Pisu, nota sinologa ("tra antico e moderno Renata Pisu piroetta e avanza tra la Cina dei grandi disastri ecologici come la diga delle Tre Gole e quella delle grandi metropoli, Pechino in primis, oggi violata da un sistematico urbicidio che trasforma i labirintici hutong in nuovi palazzi").



Il *Giornale* del 12 novembre 2006 recensisce invece l'interessante *Le vie spirituali dei briganti* (Medusa Edizioni), che nell'analizzare alcune figure di criminali spiritualmente elevati cita il bandito cinese Dao Zhi (che affronta a male parole addirittura Confucio che vuole redimerlo, dicendogli "sei falso ed ipocrita, vuoi ingannare i sovrani del mondo e spera di ottenere da loro onori e ricchezza. Non esiste

furfante che sia più scaltro di te. Come mai al mondo nessuno ti chiama Confucio il bandito, mentre sono io a essere conosciuto come Zhi il bandito?)” e Song Jiang, “funzionario integro e pacifico che diviene il capo di una banda di 108 fuorilegge per fronteggiare, anche con il crimine, a corruzione e la disonestà dei mandarini”. Un Robin Hood più basso, insomma.

Al già citato *La storia del giogo d'oro*, l'inserito “Tuttolibri” della *Stampa* dedica, il 28 ottobre 2006, una bella recensione firmata da Rita Masci. Scelta giustificata dal fatto che della nuova ondata di narratori cinesi, e delle loro contraddizioni, l'autrice del romanzo, Zhang Ailing, sembra essere in certo senso la madre: giovane e bellissima donna nata nel 1920 a Shanghai, “in un paese tradizionalmente rurale [...] enclave moderna e cosmopolita, dove convivevano ricchi – occidentali e cinesi – e masse di diseredati – cinesi –; nazionalisti e comunisti; cinema e opera cinese tradizionale, case da tè e da caffè” (Rita Masci, “Tuttolibri”, 28 ottobre 2006), Ailing racconta la vicenda, ambientata nel 1913, di un'altrettanto giovane donna, Qiqiao – figlia di un commerciante – che sposa il secondogenito di una famiglia benestante per innalzare il proprio stato sociale. Il marito è però l'unico tra i fratelli ad essere malato, e il clan familiare non riconosce a lei lo status di moglie, neanche dopo la nascita dei due figli. Su cui – dopo la morte del marito, di fronte ad una misera eredità, delusa nuovamente anche dal fuoco fatuo della passione per il cognato – la giovane madre si vendicherà sottilmente, rendendoli infelici ed oppioman. “La vittima si trasforma in carnefice, il giogo d'oro che le è stato imposto viene da lei stessa trasferito sulla nuova generazione”.

Le contraddizioni che emergono nel romanzo di Zhang Ailing non hanno tuttavia il sapore della denuncia che si trova nelle opere odierne e che “di lì a poco avrebbe prevalso nella letteratura cinese”, “non ci sono sorti progressive: Qiqiao riproduce il modello dell'oppressione perché è nella natura del suo personaggio, perché non può fare altrimenti. Perché Zhang Ailing guarda le vittime, non costruisce gli eroi”. E in quest'ottica bisogna apprezzare la cura dedicata alle descrizioni, agli “intesi primi piani disseminati nel racconto: il gesto dell'oppiomane abitudinario, il gioco di un ventaglio bianco durante una scena di passione, i piedi della figlia intimorita fermi a metà scala, le mani pendule sul ventre della moglie tradita, gli interni senza luce in cui si incornicia la tragica matriarca Qiqiao” (Viola Papetti, *Alias*, 28 ottobre 2006). Manca pertanto nell'opera la presa di coscienza cui siamo abituati, e di cui probabilmente i testi degli autori cresciuti e maturati dopo la tragica esperienza di piazza Tien An Men, e che scrivono adesso in una Cina che cambia e cresce ad una velocità vertiginosa, sono pervasi: una presa di coscienza che non necessariamente deve essere compiuta, ma anche solo ricercata dai protagonisti dei nuovi autori. Interessante notare come la totale assenza della “funzione «illuminista»” (Rita Masci), l'abbandono alla “vendetta cieca” (Lara Crinò), non vengano al contrario sottolineati da Viola Papetti, che sembra dedicare il proprio articolo più all'analisi parallela della vita di Ailing e della sua protagonista che non al contenuto del romanzo.

Non stupisce ad ogni modo che, in un'epoca tanto attenta al fenomeno cinese, divenuto ormai tanto importante e assolutamente imprescindibile dal punto di vista economico (uno dei tanti effetti del mercato globale), possa nascere grande interesse non solo per il fenomeno sociale e storico (da cui il proliferare dei saggi) e per le nuove espressioni culturali e dunque letterarie, ma anche per le radici da cui tali espressioni nascono.

Un'ultima notazione deve essere fatta a proposito del lavoro di Alessandra Lavagnino, che del volume cura, oltre alle note e alla postfazione, la traduzione stessa, definita “trasparente” da Viola Papetti; dalla postfazione Rita Masci cita un breve estratto che merita di essere riportato anche qui: “[Zhang Ailing segue] un procedimento che consente di costruire la narrazione attraverso confronti del tutto inaspettati tra situazione che non sono però in forte opposizione tra loro, accostando in maniera inattesa tante piccole storie”.

Gli articoli:

- Rita Masci, “Qiqiao, la madre che divora i figli”, *ttL della Stampa*, 28 ottobre 2006;
- Tiziana Lo Porto, “Una Cina per due”, *D – La Repubblica delle donne*, 4 novembre 2006;
- Daniele Abbiati, “Briganti, la santissima criminalità”, *Il Giornale*, 12 novembre 2006.

Rita Masci, “Qiqiao, la madre che divora i figli”, *ttL della Stampa*, 28 ottobre 2006

Prima dell'avvento della Repubblica Popolare Cinese, Shanghai era la quinta città più grande del mondo, il porto più importante della Cina e una leggenda mondiale, al punto di venir definita la Parigi dell'Asia. In un Paese tradizionalmente rurale, Shanghai era un'enclave moderna e cosmopolita, dove convivevano ricchi – occidentali e cinesi – e masse di diseredati – cinesi –; nazionalisti e comunisti; cinema e opera cinese tradizionale, case da tè e caffè. Attraverso la fruizione di questa città occidentalizzata, e in particolare delle due concessioni, la francese e la angloamericana, si era formata una cultura letteraria semicoloniale i cui protagonisti si sentivano contemporanei di quei maestri che traducevano: Eliot, Auden, Schnitzler, Pound, Faulkner, Gertrude Stein, Lee Masters, De Sade, Poe, nonché saggi di Praz e Pirandello. Fu una breve stagione, terminata con l'invasione giapponese e cancellata dalla Repubblica Popolare. Solo negli Anni 80 in Cina si sono riscoperti gli autori di quel periodo, apparsi come un'autentica rivelazione, perché avevano costituito un ponte culturale con il resto del mondo, e oggi che Shanghai vuole riconquistare le posizioni perdute a favore non solo di Pechino, la capitale politica, ma di Hong Kong, che ne colse l'eredità dopo la Liberazione, si cerca di rilanciare anche attraverso di loro il mito di Shanghai, la città dove venne creata la parola *modeng*, moderno. Fra tutti gli autori di quell'epoca, Zhang Ailing ha assunto nella Cina di oggi le dimensioni di un mito. La sua opera rappresentava la perfetta mediazione fra la cultura cinese e quella occidentale, fra la sensibilità moderna e l'eleganza classica, offrendo agli scrittori cinesi, appena usciti dal deserto del realismo socialista, un modello che stanno ancora cercando di uguagliare. Alla creazione del mito ha contribuito anche la sua storia. Dopo aver incarnato il glamour di Shanghai, Zhang Ailing la lascia nel 1952, trasferendosi prima a Hong Kong e poi negli Stati Uniti dove vivrà fino alla morte nel 1995. E mentre la sua fama risorgeva, lei si chiudeva in un totale isolamento dal mondo esterno, evitando i contatti sociali, cambiando continuamente domicilio per non venir scoperta e dunque alimentando un'infinita curiosità da parte dei suoi ammiratori, che sono anche arrivati a rubarle la spazzatura pur di avere informazioni su come vivesse.

È paradossale pensare che proprio lei, che aveva sempre perseguito nella sua poetica e nello stile un approccio che rifuggiva i forti contrasti, ne abbia invece fatto il paradigma del proprio vissuto. Come scrive Alessandra Lavagnino nella bella postfazione a questa prima edizione italiana di *La storia del giogo d'oro*, il libro che pubblicato nel 1943 le diede la fama, Zhang Ailing segue la cifra stilistica dei «contrasti sfumati», «un procedimento che consente di costruire la narrazione attraverso confronti del tutto inaspettati tra situazioni che non sono però in forte opposizione fra loro, accostando in maniera inattesa tante piccole storie».

Non è dunque un caso se siamo introdotti alla storia attraverso le chiacchiere fra le serve di casa Jiang, uno sguardo obliquo e impertinente. Qiqiao, la protagonista, figlia di un commerciante, sposa secondogenito della benestante famiglia Jiang per innalzare il suo stato sociale, spinta in questo dalla sua famiglia di origine. Ma il marito è malato di tubercolosi ossea, e nonostante abbia messo al mondo due figli, lei si sente disprezzata e ingannata all'interno del clan. La rabbia per la sua condizione non fa che crescere, nutrendosi di continue delusioni, come l'esigua eredità che le tocca alla morte del marito e l'attrazione mal riposta per il cognato. Il risentimento le rode l'anima fino a trasformarsi in una reazione distruttrice nei confronti dei propri figli nelle cui vita interferisce in maniera disastrosa facendone degli infelici e degli oppioman. La vittima si trasforma in carnefice, il giogo d'oro che lo Stato imposto viene da lei stessa trasferito alla nuova generazione.

L'attenzione di Zhang Ailing è al quotidiano, alla natura umana, alle situazioni della vita normale, alle trappole dentro le quali si dibattono gli individui. La storia del giogo d'oro è ambientato nel 1913, dopo la caduta dell'ultima dinastia cinese, quella dei Qing, e l'instaurazione della Repubblica, una fase di transizione e cambiamenti, ma la Storia resta sullo sfondo pur pesando sul destino degli individui come trasformazione dei costumi. Lo sguardo che Zhang Ailing posa sulle donne della famiglia patriarcale confuciana non è quello della critica sociale, della denuncia, non ha la funzione «illumina» che di lì a poco avrebbe prevalso nella letteratura cinese, non vuole narrare una presa di coscienza. Le interessa il realismo, avvicinarsi ai suoi soggetti con una lente di ingrandimento, quasi come un'entomologa. E in un'immagine del libro Qiqiao viene infatti paragonata a una farfalla: «Teneva gli occhi fissi davanti a sé, lo sguardo immobile, e i piccoli pendenti d'oro pieno alle orecchie sembravano due chiodi di ottone che la immobilizzavano alla porta – un esemplare di farfalla dentro una teca di vetro, smagliante e desolato». Li dipinge nella vita che hanno, non in quella che dovrebbero avere. Non ci sono sorti progressive, Qiqiao riproduce il modello dell'oppressione perché è nella natura del suo personaggio, perché non può fare altrimenti. Perché Zhang Ailing guarda le vittime, non costruisce eroi.

\*\*\*

Tiziana Lo Porto, “Una Cina per due”, *D – La Repubblica delle donne*, 4 novembre 2006

Una Cina fatta di piccoli e grandi non-luoghi, quella che traspare da *Il drago rampante* di Renata Pisu. E una storia recente della Cina, quella raccontata da Federico Rampini in *L'ombra di Mao* (in libreria il 14 novembre per Mondadori), che muovendo dal vuoto storiografico che aleggia intorno alla figura-icona del Grande Timoniere spiega come l'immenso Paese sia passato dall'utopia del comunismo al sogno del capitalismo già raccontato in *Il secolo cinese* e *L'impero di Cindia*.

Tra antico e moderno Renata Pisu piroetta e avanza tra la Cina dei grandi disastri ecologici come la diga delle Tre Gole e quella delle grandi metropoli, Pechino in primis, oggi violata da un sistematico urbicidio che trasforma i labirintici *hutong* in nuovi palazzi. E poi Shanghai, mutevole *femme fatale* destinata a essere la prima “città globale” della Cina per volere di Deng Xiaoping, e poi divenuta una “città verticale” di grattacieli uno dopo l'altro senza soluzione di continuità, esattamente come la gente dentro ai suoi auto-bus affollati oltre ogni misura. Per finire con il racconto, che spicca per l'intensità poetica dello sguardo, di una visita fatta a inizio anni Novanta nella casa dove nel 1921 fu fondato il Partito comunista cinese, al 374 di via Huangpi. Al centro di una stanza, un tavolo rettangolare con tredici sedie e tredici tazze da tè di porcellana, senza che dei tredici invitati sia rimasta memoria.

Il volume di Rampini è una meticolosa e sapiente analisi del maoismo che ripercorre e rilegge in chiave contemporanea – con riuscite incursioni nella letteratura e nella cultura pop – luoghi e fatti della recente storia cinese: dallo Hunan fino al Tibet, passando per Pechino e sconfinando fino in Corea del Nord. In sottofondo la denuncia del fatto che ancora oggi in Cina non venga incoraggiata alcuna ricerca da parte di universitari o studiosi che faccia piena luce su Mao Zedong. E, in prospettiva, il post-Mao, ovvero la Cina del presidente Hu Jintao (quello stesso Hu Jintao che l'8 marzo del 1989 dichiarò la legge marziale in Tibet) e del premier Wen Jiabao.

“Trent'anni dopo la sua scomparsa, Mao è ancora un personaggio ingombrante con cui bisogna fare i conti”, scrive l'autore, alludendo all'opprimente controllo dell'informazione ampiamente praticato in Cina e al tempo stesso alle facili elaborazioni di una “teoria del mostro”, che altro non è che “un alibi che rinvia la resa dei conti con il passato”. E anche per questo l'“ambigua grandezza” di Mao si staglia ancora come un'ombra.

\*\*\*

Tiziana Lo Porto, “Volpe, lupo e altre storie d’oggi”, *D – La Repubblica delle donne*, 4 novembre 2006

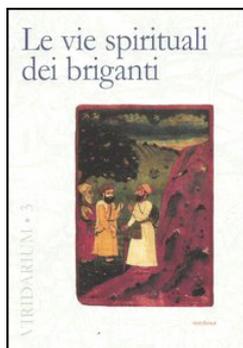
Basterebbero le uscite in Italia di quest’autunno per farsi un’idea di quanto variegato, interessante e complesso sia il mondo della narrativa cinese contemporanea. A partire dal magistrale *Volpe volante delle montagne innevate* di Jin Yong, primo romanzo “wuxia”, che è il corrispettivo in letteratura di film tipicamente orientali come *La tigre e il drago*.

*Il totem del lupo* di Jiang Rong, generazione 1946, ovvero uno di quegli intellettuali che nel 1967 partirono volontari per le campagne, è stato un clamoroso caso editoriale in patria un paio di anni fa e oggi è in uscita anche in America per Penguin (che se ne aggiudicata i diritti per 100 mila dollari). Opera prima, è un corposo romanzo che con talento e toccante introspezione collettiva racconta di un intellettuale (Chen Zhen, alter ego dell’autore) partito da Pechino alla volta della Mongolia. Lì la dottrina del comunismo si scontrerà davanti ai suoi occhi con la concretezza di una popolazione nomade costretta per sopravvivere a una costante lotta contro i lupi. Più giovani di una generazione (tutti nati tra gli anni Sessanta e i Settanta) sono invece gli autori della racconta *Cina*, curata dal sinologo Frank Meinhausen e in uscita per Isbn. Cresciuti all’ombra dello spettro del massacro di Tien An Men e positivamente contaminati dall’importazione e diffusione di molta buona narrativa occidentale (Italo Calvino tra gli autori italiani più tradotti, amati e influenti in Cina), raccontano con schiettezza e talento una Cina fatta di conflitti: tra padri e figli, tra campagne e città, tra manodopera e meccanizzazione, tra amore platonico e amore fisico. Più in generale: tra nostalgia del passato e tentazione del futuro.

\*\*\*

Daniele Abbiati, “Briganti, la santissima criminalità”, *Il Giornale*, 12 novembre 2006

*Da Diasma, il pentito in croce, primo ladro a entrare nel Regno dei cieli, al bandito cinese Zhi che accusava Confucio di furfanteria. Quando la strada del delitto incrocia quella della beatitudine.*



In principio fu Disma. O Demas. O Tito, come preferisce chiamarlo, buon ultimo tra gli evangelisti «apocriefi», Fabrizio De André. Il ladrone crocifisso alla destra di Cristo, nel testamento che il poeta scrisse per lui, saluta il mondo terreno con queste parole: «Ma adesso che viene la sera e il buio/ mi toglie il dolore dagli occhi/ e scivola il sole al di là delle dune/ a violentare altre notti:/ io nel vedere quest’uomo che muore,/ madre, io provo dolore./ Nella pietà che non cede al rancore,/ madre, ho imparato l’amore». Un lungo viaggio lo attende, non fra le roventi sabbie del deserto, non protetto dal buio della notte complice, ma verso l’alto, verso il tepore della luce divina, direttamente dal Golgota al Regno dei Cieli. Secondo Sant’Ambrogio, quello fu il suo ultimo furto: Disma aveva, infine, «rubato il Paradiso».

È lui, Disma, il fuorilegge Benedetto dall’ombra ancora terrena di Gesù nel tramonto doloroso del giorno fatale, il patrono cristiano di questo libro dal titolo «forte» e attraente: *Le vie spirituali dei briganti* (Medusa, pagg. 174, euro 30). Accostare spiritualità e brigantaggio, la sfera del Bene a quella del Male, non è soltanto il più fertile degli artifici retorici o il più classico dei canovacci narrativi: è una fetta

consistente della nostra natura. Nessuna appropriazione, quando è in gioco il destino dell'anima, può essere indebita. Lo è soltanto di fronte al tribunale della storia. Certo, non tutti i briganti possiedono l'*allure* buonista di Robin Hood, il «pettiroso con il cappuccio» che toglie ai ricchi per dare ai poveri e, secondo una leggenda, finisce i suoi giorni da eremita. Non tutti i briganti vestono i panni goliardici e tutto sommato innocui del Folle, il Fou dei Tarocchi, l'unica carta, si badi bene, senza numero, e quindi senza valore, marginale, fuorilegge. Non tutti i briganti sono semplicemente ladri e buffoni come i *trickster* fra gli indiani d'America. Non tutti i briganti sono figli di Ermes, eterno adolescente, patrono dei pastori e dei viandanti» che nell'antico Egitto dominato dai Tolomei si «fonde» con Anubi, il conduttore delle anime dei morti, generando così Hermanubis. Non tutti i briganti meriterebbero la materna protezione di Laverna (o Lativerna) o di Furina (o Furrina), divinità minori del *pantheon* romano.

Perché i «bricconi divini» protagonisti dei sei saggi qui riuniti e brillantemente introdotti dal curatore del volume Alessandro Grossato sono spesso anche crudeli assassini. Strangolano e fanno a pezzi le loro vittime, come i *thag* («ingannatori») indiani, per poi mettersi il cuore in pace riservando un terzo del bottino alla dea Kali. Fanno stragi dei loro nemici, come gli adepti della Triade e della Società del Loto Bianco cinesi. Distruggono furiosamente, come i membri del clan giapponese della *yakuza* i quali, nati come giocatori d'azzardo (*yakuza* è la storpiatura di *ya-ku-san*, cioè la sequenza numerica 8-9-3 che nel gioco delle tre carte chiamato *oicho kabu* «sballa» per un punto il punteggio vincente più alto: 19), s'incamminarono rapidamente sulla strada della delinquenza, fedeli soltanto ai riti e alle cerimonie shintoiste. E se in arabo *harm* significa «luogo sacro» e *haram* «cosa illegale», leggendo le «prodezze» di cristiani e musulmani convertiti all'islam comprendiamo che per questi uomini la similitudine fra i due termini non è soltanto formale, ma anche sostanziale, giustifica, cioè, ogni sorta di crimine.

Scrivono Carlo Donà che «santi e banditi sono in un certo modo simili per dirla nel modo più semplice, c'è fra loro quella stessa tensione che nella parabola evangelica si intravede tra il figliol prodigo e il fratello maggiore, e proprio il fatto che il ladro convertito proceda così speditamente nella via della salvezza, sembra irritare un poco i santi eremiti». Insomma, nel Medioevo non di rado i «buoni» erano gelosi di come facilmente i «cattivi» riuscissero a sorpassarli nella corsa al Bene. Misteri della fede, si dirà. Però c'è altro, a sostenere la «filosofia» brigantesca. Lo capiamo accostando un passo dello *Zhuang-Zi* cinese a uno di Sant'Agostino. Dice il saggio: «Chi ruba un fermaglio è punito con la morte; chi ruba un principato, ne diventa il signore, e i guardiani dell'umanità e della giustizia vivranno sotto la sua protezione. Questa non è forse la prova che si ruba con la bontà e la giustizia, con la saggezza e la prudenza?». E sostiene il santo, nella Città di Dio: «Togliete la giustizia, e cosa sono i regni, se non grandi brigantaggi? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono, se non piccoli regni? Sono manipoli di uomini comandati da un capo, legati da un patto sociale [...]. Basta che questa calamità si espanda con l'affluenza di numerosi malfattori, al punto da occupare un territorio e stabilire una base, occupar città e sottomettere popoli, perché assuma più chiaramente il titolo di regno, che le viene apertamente riconosciuto non per l'abolizione delle razzie, ma per il conseguimento dell'impunità».

I briganti sconfitti dalla società (banditi, appunto), preparano la rivincita, da giocare sulla terra di nessuno della violenza. E mettono a punto un'architettura fatta di rigide gerarchie (la monarchia argotica in Francia), di linguaggi (*l'argot* francese, il *cant* dell'Inghilterra elisabettiana, il *furbesco* italiano, la *germania* spagnola, il *Rothwelsch* in Germania), di alleanze con una fitta rete di fiancheggiatori, soprattutto merciai e mendicanti. E, ovviamente, di alibi spirituali. Lo fanno Rinaldo di Chatillon, cavaliere-predone in Terrasanta. Lo fanno, nel mondo arabo dal IX secolo in poi, gli *ayyarin* («dai piedi nudi», o «coraggiosi»), gli *shuttar* («bravi», «svegli e coraggiosi insieme»), mischiandosi con l'ordine cavalleresco della *futuwwa*. Lo fanno, nell'universo induista, schiere di fuorilegge protetti da uno specifico *Dharma*, «cui corrisponde – spiega Grossato – una dottrina tradizionale del furto, detta in sanscrito *Cauryavidya*, che viene addirittura annoverata tra le sessantaquattro arti, considerate come applicazioni complementari del Veda». E lo fa, suprema provocazione, il principe dei banditi cinese Zhi quando affronta a male parole niente meno che Confucio, come riferisce ancora lo *Zhuang-Zi*. Il quale Confucio, partito con l'intenzione di redimere il brigante, viene respinto così: «Sei falso ed ipocrita, vuoi ingannare

i sovrani del mondo e spero di ottenere da loro onori e ricchezza. Non esiste furfante che sia più scaltro di te. Come mai al mondo nessuno ti chiama “Confucio Bandito” mentre sono io ad essere conosciuto come “Zhi Bandito”?».

Il lieto fine della conversione di Disma sarà anche «religiosamente corretto». Ma la scenata di quel ladrone al Maestro di Lu è un'altra cosa. Rosa da banditi. E anche roba spirituale.